la Repubblica

La ferocia delle conquiste i primi governi "tecnici" la sensazione di fine del mondo. Il saggio di Glauco Maria Cantarella

Perché siamo ancora sospesi in un eterno Medioevo

SIEGMUND GINZBERG

«SONO arrivati. Sono sanguinari, sono selvaggi... Uccidere e massacrare è il loro divertimento». Tagliano teste, arrostiscono, cavano occhi, amputano mani, piedi, nasi. Sono d'oltremare. Ma non vengono dall'altra sponda del Mediterraneo. Vengono dal Nord. Non sono islamici. Anzi, sono il terrore dei musulmani. La ferocia è il loro biglietto da visita, ne fanno un deliberato uso mediatico. Un loro capo militare, Ruggero (non l'assai più tardo Ruggero di Sicilia ma Ruggero di Toeni), attorno agli anni Venti del Primo secolo riconquista ai Cristiani la Spagna terrorizzando i Saraceni: ogni giorno fa squartare e cuocere nei calderoni un prigioniero musulmano, ne dà da mangiare la metà agli altri prigionieri e si riserva il resto per sé e i suoi.

Poi fa di tutto perché si risappia: ne fa scappare alcuni apposta perché vadano a raccontarlo. Testimonianza di Ademaro di Chavannes, cronista aquitano quasi loro contemporaneo. Ci tengono alla loro fama di "crudelissima gente".

Sono i normanni. Inutilmente Carlo Magno aveva proibito i commerci di armi con loro. Si erano specializzati nel ruolo di strumenti e cani dei potenti in lotta tra di loro. Si erano resi indispensabili. Un ramo si sarebbe impadronito della parte della Francia che si affaccia sulla Manica, poi di tutta l'Inghilterra, restando vassalli del Re di Francia. Un altro ramo era approdato da tempo in Sicilia. Poi, passando per la Puglia, erano arrivati in Campania, chiamati dai signori longobardi di Salerno e Capua, infine si erano insediati in un loro castello a Canossa. Controllavano le vie di comunicazione, non un territorio preciso e delimitato. Un po' come l'Is a cavallo di Iraq, Siria e Libia. Si facevano chiamare marchesi ma non avevano nemmeno una *marca*. Eppure nel giro di pochi decenni avrebbero finito col dare origine dal nulla all'invenzione statuale di più lungo periodo della storia italiana sin dalla Repubblica romana, il regno dell'Italia meridionale.

È uno dei quadri, anzi delle "cerniere", su cui fa perno l'ultimo lavoro di Glauco Maria Cantarella, il *Manuale della fine del mondo*, sottotitolo *Il travaglio dell'Europa medievale*, pubblicato da Einaudi. La "fine del mondo" temuta al volgere del primo millennio, a dire il vero non c'entra. Se ne discettava da molti secoli e ne riparlavano ogni volta che le cose sembravano andar peggio. Ma allora non esisteva nemmeno il concetto di secolo, che sarebbe stato inventato molto più tardi. Anche il "Medioevo" sarebbe stato inventato più tardi, solo nel '500. Oggi gli storici concordano nel considerarla «un'età né più buia né più luminosa di altre». Semmai, leggendo questo libro, che segue gli innumerevoli altri che questo studioso gli ha dedicato, si potrebbe parlare di "Medioevo continuo". Che ci evoca qualcosa del nostro presente. O forse addirittura del nostro futuro.

Non bisogna fraintendere. Cantarella, colonna degli studi di storia dell'Europa medievale e delle Istituzioni politiche medievali all'Università di Bologna, è uno storico serissimo, non gli si possono imputare "attualizzazioni" ad effetto, trasposizioni tirate, analogie superficiali. Semmai pignoleria quasi maniacale sulle "fonti" e sugli aggiornamenti continui nel campo di cui si occupa da moltissimi anni. In quell'epoca lui è di casa. Frequenta i protagonisti e ne conosce a menadito le complicate vicende, il modo di far politica, di ragionare, di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

giustificare, di far propaganda. Sbircia persino nelle loro camere da letto. Il suo "manuale" è una summa da grande specialista. Che però evoca anche nel lettore non specialista o per mestiere schiavo dell'attualità una gragnuola di suggestioni.

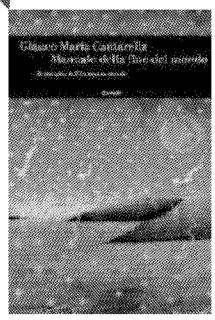
Il secolo di cui parla questo libro non è quello della fine del mondo, ma degli stratagemmi per non farlo finire. Dai Papi che si facevano notare solo per la "cieca cupidigia" (fagiano, oppure gallo veniva soprannominato Giovanni XVIII, boccadiporco Sergio IV) si passa a quelli che invece fanno politica per venire ad un nuovo *modus vivendi* con l'Imperatore e i nuovi regni in formazione e a nuovi ingegnosi compromessi sulle investiture, cioè le nomine dei vescovi, insomma a chi dovesse far capo chi incassava i tributi ed esercitava poteri di polizia, oggi diremmo le nomine *tout court*. Fu una riforma istituzionale infinitamente più complessa di quelle su cui si discute e si litiga oggi, che impegnò i migliori specialisti e per la quale, tra alti e bassi, rotture e ricomposizioni, colpi di scena e ripensamenti ci volle più di un secolo.

Era anche l'epoca in cui si affacciavano in scena veri e propri "professionisti del governo". «Oggi forse li chiameremmo tecnici», nota Cantarella. Solo molto, ma molto più tardi sarebbero arrivati quelli che chiamiamo "politici". Molti di questi "tecnici" erano di grande levatura. I Normanni, che pure avevano esordito come feroci mercenari e briganti, in Sicilia avevano messo in piedi una cancelleria coi fiocchi, in cui si governava in tre lingue, arabo, greco e latino, e si impiegavano non solo musulmani ma anche "tecnici" di valore internazionale importati dall'Inghilterra come Thomas Brown (o Le Brun). Erano stati loro a inventare lo "Scacchiere", la tavola su cui si computavano, con procedimenti matematici d'avanguardia, rendite e cespiti delle baronie, e che ancora oggi dà il nome al ministero dell'economia britannico. Palermo quasi come Bruxelles. Ma forse non funzionava così bene, se poi il Mezzogiorno arrivò tanto disastrato all'Unità, come un agglomerato di feudi inespugnabili, impervio al senso dello Stato. Colpa degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnoli e dei Borboni (e magari degli intoccabili Svevi)? O di troppa tecnica e poca politica?

Quanto alle città, apprendiamo che prosperano grazie alle loro turbolenze. «Comune, nome nuovo e pessimo», lamentano i cronisti dell'epoca. I *cives* hanno la *mala consuetudo* di ribellarsi ai loro vescovi (e quindi alla *potestas* imperiale, quindi alle prerogative del governo) negandogli le imposte, «l'affitto dei mulini e il censo solito delle navi e la rendita delle case», e tagliano i boschi e demoliscono «la città vecchia per costruirne una più grande». Pretendono persino che i contadini paghino i tributi a loro... Succede in Lombardia, ma anche in Francia, in Castiglia, in Renania... il disordine investe tutta l'Europa. Finché zona per zona, caso per caso, per fronteggiare l'emergenza, dovranno inventarsi nuovi compromessi istituzionali differenziati...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO



STORICO
Glauco Maria Cantarella,
Manuale della fine
del mondo *(Einaudi,*
pagg. 366, euro 32)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

LA MINIATURA
"Banchetto tra nobili"
(XV secolo)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.